

La Rivoluzione nel Baltico

La Rivoluzione Russa è lungi dall'essere soffocata, come si lusinga il gesuita feroce e ministro Witte, come spera il giallo Nicola II, o come vogliono farci credere i quotidiani al servizio dei banchieri. Essa, nella sua sonnolenza odierna, nei suoi scatti generosi, in apparenza disordinati e solitari, vive sempre, e non darà ormai più tregua all'autorità czarista.

Questo ci dimostra l'interessante articolo del compagno Stachelberg, un'originario delle provincie ribelli del Baltico, un rivoluzionario della prima ora, che abbiamo il piacere di dare oggi ai lettori della CRONACA.

Delle straordinarie e confortanti notizie ci giungono dalla Russia. La rivoluzione, che la stampa borghese ci presenta come agonizzante, è viva più che mai.

Piegatasi su se stessa, medica le proprie piaghe, ricostituisce i propri quadri. Nelle provincie del Baltico, la rivoluzione si abbandona ad un'opera di rappresaglia necessaria, circondando con un cerchio di ferro e di fuoco le proprietà dei grandi feudatari, i suoi nemici diretti, onde potere, compiuta quest'opera di purificazione, attaccare di fronte lo czarismo e rovesciare la monarchia.

In queste provincie del Baltico, Courlandia, Livonia ed Esthonia, situate all'occidente dell'impero, con una popolazione rispettivamente di 673.000, 1.400.000 e 414.000 abitanti, la rivolta è allo stato eroico e nulla ha potuto, fino ad oggi, vincere l'indomabile coraggio dei Lettoni e degli Esthoniani, sollevati contro l'esecrabile dominazione czarista e la schiavitù odiosa alla quale li sottomettono i "landlords" germanici.

Sono circa sei secoli che queste popolazioni, Lettoni al mezzogiorno ed Esthonian al nord, formavano delle pacifiche repubbliche di contadini, quando dei banditi provenienti dai bassi fondi della Germania pensarono di conquistarle.

I lettoni e gli esthonian che "costituiscono ancora oggi il 94 per 100 delle provincie del Baltico", furono brutalmente spogliati delle loro terre dai nobili invasori e ridotti alla più dura schiavitù.

I nuovi padroni imposero loro, colla forza, prima il cattolicesimo abbruttitore ed al XVI secolo, le pratiche ipocrite del luterianesimo, questa forma ortodossa e servile del protestantismo.

Dopo molte vicissitudini, le provincie del Baltico furono incorporate alla Russia. La Livonia e l'Esthonia, parte nel 1710, e completamente nel 1721, col trattato di Mystad che riconobbe solennemente ai nobili germanici i loro privilegi feudali ed una certa autonomia legislativa. La Courlandia, la quale era stata durante parecchi secoli un ducato vassallo della Polonia, fu incorporata all'impero degli czar nel 1795.

"Il suolo di questi tre paesi appartenne così esclusivamente ai nobili e solo i nobili sedettero alla Dieta o Parlamento, ed ebbero soli anche il diritto di alta e bassa giustizia".

È da quarant'anni che, costretti dagli avvenimenti, i "landlords" germanici, si videro obbligati accordare ai non-nobili il diritto di divenire possessori del suolo.

Ma, fatto tipico, il quale caratterizza la sopravvivenza dello spirito feudale in Courlandia, in Livonia e nell'Esthonia, i proprietari borghesi, ammessi a sedere alla Dieta, non hanno ancora il diritto di partecipare ai lavori legislativi. In virtù della Costituzione, essi sono condannati a restare muti, solo i nobili hanno diritto al voto.

In nessun luogo, in Europa, né nella Germania anteriore al 1848, né in Francia prima del 1789, la situazione fatta al popolo lavoratore fu così atroce, così vessatoria e umiliante quanto lo fu e lo è tuttora nelle provincie del Baltico.

Se qualcuno ha potuto dire che il regime della Moscovia era la autocrazia temperata dall'assassinio, possiamo affermare, con maggior ragione, che i baroni ed i conti germanici, i quali spogliano i lettoni e gli esthonian, del loro patrimonio, furono sempre vigliaccamente crudeli e freddamente feroci.

Questi nobili dal sangue bleu si credono di un'altra specie, e non ebbero mai il mi-

nimo scrupolo a dissanguare i contadini che li fanno vivere.

La strafottenza oltracotante e l'opulenza sfacciata delle famiglie nobili, è fatta dal sudore e col sangue dei contadini del Baltico.

Quando questi nobili non insultano col tu arrogante i contadini, li fanno battere colle verghe. Oggi, come nei tempi passati, i contadini sono tenuti, sotto pena delle verghe, a scoprirsi e restare immobili colla testa umilmente inclinata davanti ai loro nobili padroni.

L'estate, i contadini delle provincie baltiche lavorano, curvi sotto la frusta degli intendenti, 16 e 18 ore per giorno. I reclami non sono mai ammessi e ogni rivendicazione è inesorabilmente punita.

Noi ci ricordiamo ancora di uno sciopero, nel quale, dietro domanda del nobile feudatario, i contadini furono circondati dalla truppa, e, siccome erano troppo numerosi, un contadino su dieci fu frustato, per volontà del signore.

Il barone Huene, che immaginò un giorno, per trastullarsi, di punire un piccolo ladroneccio compiuto dai figli di uno dei suoi dipendenti, obbligandoli a mangiare i propri escrementi, fu assolto da un tribunale di nobili. Ma, la giustizia che non vollero fare i nobili, la fece, poco tempo dopo, il padre dei ragazzi uccidendo, con una spranga di ferro, il barone vigliacco.

La mia carretta, il mio cavallo, il mio contadino si diceva ancora correntemente in Livonia, qualche anno fa. I signori non s'accorgevano che s'avvicinava a passi di gigante, il giorno nel quale i cascinali, i manieri ed i castelli, sarebbero ridotti in cenere da coloro che avevano designati col disprezzante possessivo mio contadino.

Intornati dai loro privilegi, resi stupidi dalla loro arroganza, condizione propria alle famiglie regnanti ed alle classi dirigenti i nobili, nulla comprendevano della evoluzione che si compiva sotto i loro occhi. Essi avevano la medesima mentalità di Luigi XVI il quale cacciava tranquillamente nelle proprie foreste mentre che il popolo di Parigi portava un colpo mortale alla monarchia, prendendo d'assalto la Bastiglia. Non è forse troppo temerario sperare ed augurare, agli aristocratici contemporanei, la stessa sorte e la fine toccata a Luigi Capeto.

Sono più di trent'anni che il popolo delle provincie del Baltico si agita e si prepara a rovesciare l'odiosa tirannia dei "landlords" germanici.

Manifesti, fogli volanti, attentati ripetuti e vigorosamente compiuti contro i signori, marcano la frase preparatoria dell'azione nettamente rivoluzionaria dei lettoni e degli esthonian. Malgrado il doppio giogo dell'autorità czarista e della dominazione nobiliare, sono arrivati a costituire una vasta e solida associazione rivoluzionaria, riassumendo il proprio programma nei quattro articoli seguenti:

"La Repubblica democratica e sociale;

"La soppressione dell'esercito permanente e nazione armata;

"La separazione radicale della Chiesa e dello Stato;

"La socializzazione del suolo e degli strumenti di produzione".

In queste condizioni, è evidente che la domenica rossa a Pietroburgo (22 gennaio 1905) doveva avere una ripercussione straordinaria nella Esthonia, nella Livonia e nella Courlandia. E come, i contadini, facevano in altri tempi, nella primavera, la caccia dei lupi, si misero, coi loro fratelli, i proletari della città, ad organizzare la caccia dei nobili, dei borghesi e dei preti.

Ovunque, i signori furono ricevuti cogli onori dovuti, ossia a colpi di fucile. Le foreste ed i campi furono confiscati e dichiarati proprietà comune nelle vaste regioni della Livonia. I preti furono scacciati e le chiese, sormontate da bandiere rosse, trasformate in scuole o sale da ballo, secondo i bisogni della popolazione.

Circa 200 castelli sono scomparsi dalla superficie del suolo e 96, diciamo novantasei, sono stati incendiati in cinque giorni, fra il 25 ed il 30 dicembre 1905, in una regione che non è più grande di un dipartimento francese!

Fra i castelli incendiati e completamente ridotti in cenere nell'est dell'Esthonia so-citiamo: Sellie, Koil, Parjenthal, Suage, Heimar, Walch, Merjama, Rosenthal, Sotkull, Paenkull, Sipp, Luist, Pall, Lohcè, Fickel, ecc.

Un certo numero di nobili furono abbattuti come uccelli da preda, e altri come i baroni Kotzebue, Buldberg, Luders, Ramin, furono fatti prigionieri dai contadini. I fuggiaschi, che poterono sfuggire alla legge marziale del popolo, tentarono di arrivare alla ferrovia per rifugiarsi a Reval, capitale dell'Esthonia. Alla stazione di Riesenberg, che trovasi a metà strada fra Hapsal e Raval, a 50 chilometri da quest'ultima città, furono segnalate più di sessanta famiglie di nobili in fuga, nella sola giornata del 27 dicembre 1905. Da Riesenberg, questi poco interessanti fuggiaschi poterono, con grandi stenti raggiungere la ferrovia fra gli urli della popolazione inferocita e le fucilate. E siccome non fu trovato nessun lavoratore per condurre la locomotiva, un barone dovette trasformarsi in macchinista e condurre il treno; così solo, questi nobili si salvarono dalla morte...

Questa caccia ai nobili e questi incendi non sono — come potrebbe sembrare — una esagerazione superficiale, atti di vandalismo selvaggio. Sono semplicemente dei fatti di guerra sociale, che un proletariato, spinto all'eccesso da umiliazioni e da inenarrabili sofferenze, fu costretto compiere contro una masnada di scellerati inumani.

È per un'indigestione di colpi di frusta che sono scoppiati gli incendi distruttori dei castelli.

Lo schiavo si è fatto uomo, e ovunque nel proletariato, già sottomesso ed oggi eroe delle provincie del Baltico, si ripete il grido vendicatore: Bisogna cancellare fino al ricordo dell'onte subite, demolire i tabernacoli della prostituzione monarchica e colpire la vecchia società nelle sue istituzioni, nei suoi simboli, e nei suoi rappresentanti!

FEDERICO STACKELBERG.

L'onor. Barbato

e un giudizio della "Cronaca Sovversiva"

Roston, 14 febbraio 1906.

EGREGIO GALLEANI,

Nell'ultimo numero della Cronaca Sovversiva giudicate "obliqua, incoerente, infelice talvolta" la mia condotta dopo il '94. Certo voi non scrivete così perchè io non sono passato tra le vostre file: voi siete rimasto anarchico agendo da anarchico, ed io sono rimasto socialista agendo da socialista. Ora, conoscendo la mia condotta dal '94 in poi soltanto attraverso i giudizi dei socialisti riformisti e dei rivoluzionari da operette, che si nasconderebbero nelle cantine se domani il proletariato italiano avesse la fortuna di poter tentare di scendere in piazza coi fucili in mano e non con le innocue grida puerili, è chiaro che avete il dovere di dubitare dell'esattezza del vostro giudizio. Vi invito a riflettere su questo fatto: io che per il mio amore alla scienza ed agli ammalati avrei potuto fare molti soldi, se avessi esercitato tranquillamente la mia professione, mi trovo alla mia età in esilio, in cerca di lavoro che non leda la mia dignità di uomo e di socialista; e i miei calunniatori sono in Italia con la sicurezza del pane abbondante.

Vostro
NICOLA BARBATO.

Alla sua lettera il Barbato allega la lunga e minuta autodifesa con cui ritorce le accuse mossegli da certi repubblicani e socialisti del suo collegio di Corato, autodifesa che occupa otto lunghe colonne del giornale l'Oggi di Bari, e che non può quindi trovar posto nella nostra Cronaca minuscola, e che ad ogni modo non riprodurremmo perchè, ci insegna il Barbato (1) le diatribe di famiglia non ci riguardano in genere, e ci riguardano tanto meno nella fattispecie che non da esse, non dalle recriminazioni dei socialisti riformisti e dei rivoluzionari da operette abbiamo noi tratte le ragioni del giudizio che pare gli sappia di forte agrume.

La condotta del Barbato parve a noi obliqua ed incoerente da un punto di vista esclusivamente politico, quasi diremmo esclusivamente elettorale.

La recisa ripulsa con cui nelle elezioni generali amministrative del gennaio 1894 egli aveva rifiutato il mandato degli elettori socialisti di Piana dei Greci che pure aveva organizzato per la vittoria (2); le considerazioni ed i motivi per cui, restituito in libertà dopo la catastrofe di Adua, aveva respinto

il mandato parlamentare conferitogli dagli elettori di Milano e di Cesena, considerazioni che andavano, oltre le ragioni personali dell'opportunità, dell'attitudine e dell'interesse, ad infirmare il valore effettivo della rappresentanza e dell'azione parlamentare socialista, ad infirmare anzi, se la memoria non ci tradisce, il valore morale della massa degli elettori, conferiscono alla sua successiva accettazione del mandato parlamentare per Corato il carattere poco felice della contraddizione che noi abbiamo creduto di notare e di poter rilevare senza la più lontana intenzione di far torto alla rettitudine ed alla onestà personale, che noi ci guarderemo bene dal mettere in dubbio, del dottor Nicola Barbato; anche se questa contraddizione non si voglia istituire tra le sue aperte ed esplicite dichiarazioni intorno alla funzione dei deputati socialisti i quali non possono e non debbono essere legislatori, e l'opera sua stessa parlamentare che, se non ci inganniamo, si riassume all'infuori dell'interpellanza di Candela e dell'interrogazione per tratturi di Puglie nel suo unico discorso sull'Acquedotto Pugliese.

Noi non pretendiamo all'infallibilità dei giudizi (non ci mancherebbe altro!) ma non vorrà credere né dirci il Barbato che quello enunciato dalla Cronaca sulla sua opera positiva sia temerario o ispirato dalla delusione di non averlo ritrovato anarchico dopo il 1894, o dalla passione settaria e, meno che mai, dall'inverecundo putiferio accerosi, intorno alla sua condotta, in seno ai repubblicani ed ai socialisti pugliesi.

Può, come tutti i giudizi, essere più o meno felice, più o meno rude, ma riflette con sincerità e lealtà l'impressione penosa prodotta nell'animo nostro da una serie di atti politici del Barbato, e che a noi paiono viziati da un'intima e manifesta contraddizione. L'abnegazione del Barbato — che è poi quella di tutti coloro, anche umili ed oscuri operai, che cercano le loro soddisfazioni più alte e più complete nel conformare la propria vita alle proprie convinzioni, ed a questa ricerca sacrificano senza rimpianti il pane e l'amore e la quiete e la gloria — non ci pare che sani questa contraddizione, la quale non ci impedisce tuttavia di coltivare la fiducia o la speranza che — occorrendo al proletariato la ventura di chiedere in piazza colle armi in pugno alla rivolta ed all'insurrezione il trionfo del proprio diritto — il Barbato, che intende l'azione rivoluzionaria in modo così diverso dai suoi colleghi del socialismo parlamentare, e stima "le vittime più utili alla causa santa di qualunque propaganda" (3) sarà in quell'ora con noi, coi rivoluzionari autentici, con tutti coloro che alla causa ed alle vittorie del proletariato anelano di dare tutte le loro energie migliori, la libertà e la vita.

Ed è speranza che ci riconcilia, oltre le inevitabili contraddizioni della lotta politica e parlamentare, col dottor Barbato al quale siamo lieti di rinnovare da queste colonne, che l'avversano e l'avverseranno impunitamente ma lealmente, i sensi della nostra simpatia e della nostra stima profonda.

LA CRONACA SOVVERSIVA.

(1) Barbato: ANARCHICI E SOCIALISTI. Bologna 1896. Pag. 4.

(2) Angiolini. Cinquant'anni di Socialismo. Firenze 1904. Pag. 293.

(3) Barbato. IL SOCIALISMO DIFESO. Roma 1895. Pag. 16.

PUBBLICAZIONI DI PROPAGANDA

Il Canzoniere dei Ribelli	\$ 0,05
La Salute e' in voi	0,25
Verso il Comunismo	0,05
Maggio di sangue (Numero unico)	0,10
All'Anarchia si arriverà passando per lo Stato Socialista?	0,05
Tolstoismo e Anarchismo	0,05
Busta contenente i ritratti di L. Michel, P. Kropotkin, A. Cipriani e Eliseo Reclus	0,12

Mandare le richieste, accompagnate dal relativo importo, alla:

Biblioteca Circolo Studi Sociali

P. O. BOX 159 --- BARRE, VERMONT

I compagni che ci scrivono per il cambiamento dell'indirizzo, sono invitati a mandare anche il vecchio indirizzo, se vogliono che venga fatto il cambiamento senza ritardo.